

IDOL (THE) YA TAYR EL TAYER

Regia: Hany Abu-Assad

Interpreti: Tawfeek Barhom, Ahmed Al Rokh, Hiba Attalah, Kais Attalah, Abdel Kareem Barakeh, Nadine Labaki, Ahmed Qasem, Saber Shreim, Dima Awawdeh

Genere: Biografico/Commedia/Drammatico - **Origine:** Gran Bretagna/Qatar/Emirati Arabi - **Anno:** 2015 - **Soggetto:** Hany Abu-Assad, Sameh Zoabi - **Sceneggiatura:** Hany Abu-Assad, Sameh Zoabi - **Fotografia:** Ehab Assal - **Musica:** Habib Shehadeh Hanna - **Montaggio:** Eyas Salman - **Durata:** 100' - **Produzione:** Hans De Wolf, Amira Diab, Ali Jaafar, Hanneke Niens - **Distribuzione:** Adler Entertainment (2016)

Vivessimo in un paese normale? In realtà non è così, proprio per l'eccezionalità di ciò che vi andiamo a raccontare: ma l'uscita nelle sale italiane di due film palestinesi nel giro di due mesi ci sembra una notizia straordinaria, che rende il nostro mercato cinematografico un po' meno provinciale del solito. In febbraio avevamo visto con piacere "Amori furti e altri guai", di Muayad Alayan; oggi segnaliamo l'arrivo di "The Idol", film con una storia completamente diversa ma pur sempre proveniente da quel 'mondo a parte' che è la striscia di Gaza. Un mondo che irrompe nelle nostre case solo attraverso i telegiornali, ma nel quale nonostante tutto la gente vive, guarda la tv, ascolta canzoni, gioca a pallone. Certo, la morte è sempre in agguato e la rabbia è il sentimento dominante. Ma la vita continua, e in fondo è questa la vera notizia.

L'uscita a distanza di poche settimane di questi due film è tanto più interessante, in quanto sia "Amori furti e altri guai", sia "The Idol" non sono né documentari né drammatici squarci della vita in trincea, né tantomeno film di guerra imperniati sul conflitto israelo-palestinese. Ovvio che la situazione politica di Gaza sia uno sfondo irrinunciabile, ma entrambi i film giocano con i codici del cinema popolare, si sporcano le mani con il genere. "Amori furti e altri guai" è una commedia nera, su un ladrunco che ruba un'auto e scopre che nel bagagliaio c'è un soldato israeliano rapito. "The Idol" ha la struttura del musical, ma si rifà ai tantissimi film americani su personaggi che inseguono e ottengono il successo. L'American Dream, il sogno americano, diventa qui un 'Arab Dream' che parte dalla polvere di Gaza per realizzarsi tra i lustrini del Cairo. È curioso come entrambi i film, per la loro ambientazione così autentica

e le facce spesso prese dalla strada, sembrano per noi italiani un ritorno alla gloriosa epoca del neorealismo. Ma poi, nel caso di "The Idol", la modernità irrompe fragorosa, anche se non si può escludere che il regista, il 54enne Hany Abu-Assad, abbia dato in passato un'occhiata a "Bellissima" di Visconti. Perché quella è la storia: adolescenti che vogliono sfondare nel mondo dello spettacolo. Storia, per altro, vera: il film racconta l'avventura di Mohammed Assaf, palestinese che nel 2013 è stato il vincitore della seconda stagione di 'Arab Idol', un talent-show popolarissimo in tutti i paesi di lingua araba. Oggi Assaf ha 26 anni ed è una popstar internazionale, e le scene di repertorio che nel finale del film mostrano i festeggiamenti per la sua vittoria nelle strade di Gaza parlano chiaro: da noi, in Italia, accade qualcosa di simile quando la nazionale di calcio vince i Mondiali. Assaf è ambasciatore dell'Unrwa, l'associazione dell'Onu per l'assistenza ai profughi palestinesi, e gira il mondo con un passaporto diplomatico. Il film racconta la sua ascesa partendo dall'infanzia, dai primi complessini pop assieme alla sorella Nour, una bimba tosta e combattiva che - almeno per quel che vediamo sullo schermo - è stata decisiva per il successo del fratello. È ovviamente pieno di canzoni, che sono state lasciate in arabo nell'edizione italiana (per altro in alcuni cinema, come il Fiamma di Roma, sarà possibile vedere il film in originale).

Assaf è interpretato da Tawfeek Barhom, da adulto, e dal giovanissimo - e molto espressivo - Kais Attalah nella lunga parte dedicata all'infanzia. Hiba Attalah, bravissima, e la sorella Nour. Proprio perché racconta la storia di un trionfo, "The Idol" non può non essere un film in qualche misura convenziona-

le: le tappe sono obbligate, la certezza del lieto fine toglie qua e là suspense. Abu-Assad è un regista esperto (nel 2005 diresse "Paradise Now", storia di un kamikaze) e conosce i suoi polli. Vedere nei titoli di testa il cartello del Doha Film Institute fa impressione: se c'è di mezzo il Qatar, è ovvio che i mezzi sono ben diversi rispetto a una produzione esclusivamente 'made in Gaza'. Ma ben vengano i petrodollari, se servono a raccontarci storie in cui la Palestina arriva, per una volta, dalle stalle alle stelle.

L'Unità - 14/04/16
Alberto Crespi

Una 'success story' dalla striscia di Gaza. Il 'biopic' di un famoso cantante che inizia quando il protagonista è ancora un bambino che canta con la sorella e un pugno di coetanei per strada o alle feste di matrimonio. Un mélo irresistibile, zeppo di azione e figure memorabili, liberamente ispirato alla storia vera di Muhammad Assaf, il palestinese che nel 2013, a 22 anni, riuscì a fuggire da Gaza per andare al Cairo. Dove vinse il popolarissimo 'Arab Idol', versione araba di 'American Idol'. Scatenando un'ondata d'orgoglio e di speranza senza precedenti nella storia di questa martoriata nazione che non ha un vero stato.

Una 'success story' girata nella striscia di Gaza sembra una contraddizione in termini, anche se non mancano lacrime e sangue. Eppure è proprio quello che fa Hany Abu-Assad con questo film (in sala da giovedì). Che cavalcando tutti i codici del cinema-cinema getta a mare vittimismo, pauperismo e altre zavorre per elaborare un'epopea quotidiana che mette finalmente in luce l'altra faccia della vita nei territori occupati. Non (solo) oppressione, guerra, emergenza

permanente, ma sogno, speranza, riscatto, energia...

Detto così può suonare semplicistico. Sullo schermo la faccenda è molto più articolata. Abu-Assad non dimentica nulla. Ma lascia parlare le immagini, le strade distrutte, le facce degli adulti, che spesso hanno ben altro a cui pensare, le macerie in mezzo a cui i piccoli protagonisti si industriano per fare qualche soldo con cui comprare strumenti musicali. O magari volteggiano in acrobazie da parkour, trasformando quella desolazione in sfida e bellezza (il parkour è una disciplina molto praticata a Gaza, dove si carica di un potente significato politico).

Niente a che vedere con "The Millionaire" insomma, il film 'indiano' dell'inglese Danny Boyle, a cui spesso "The Idol" viene accostato. Abu-Assad conosce profondamente e dall'interno il mondo che racconta. Anzi era l'uomo ideale per l'impresa. Nato a Nazareth nel 1961 in una famiglia senza cultura, ingegnere aeronautico prima che regista, due volte candidato all'Oscar (con "Paradise Now", visto anche in Italia, e con l'altrettanto entusiasmante ma inedito "Omar"), innamorato del cinema popolare di tutte le latitudini (Bollywood prima che Hollywood, melo turchi, commedie italiane), sa costruire personaggi memorabili e catturare l'attenzione a ogni scena. Cogliendo l'ironia dove meno te l'aspetti (attraverso i tunnel per l'Egitto non passano solo le armi ma anche il garzone di McDonald's che porta hamburger ancora caldi...). Il resto lo fa la voce di Muhammad, che abbatterebbe le mura di Gerico. E gli occhioni di Nour, la sorellina maschiaccio che intuisce per prima il suo talento, così grandi e profondi che commuoverebbero i sassi.

**Il Messaggero - 11/04/16
Fabio Ferzetti**

Hany Abu-Assad è un grande regista. Ci vogliono talento, e tanto, e una sensibilità speciale per mostrare con l'evidenza della semplicità cosa significa vivere in un luogo senza orizzonte. Quali terremoti produce nella testa e sul corpo la frustrazione di non poter scegliere la propria vita, quanto sia perico-

loso e devastante, come la ricerca di un antidoto può rendere deboli e furiosi, inebriati dai lavaggi del cervello più retrivi.

E riuscirci con un cinema che rifiuta schematismi e semplificazioni ideologiche, vivo, commovente, pieno di passione. "The Idol", che come ci dicono le frasi iniziali è ispirato a una storia vera - 'ma alcuni fatti sono stati inventati' - racconta la vittoria a 'The Arab Idol', il più prestigioso talent del medio-riente di un ragazzo di Gaza, Mohammed Assaf, che conquista tutti con la sua magnifica voce. E che per arrivare sul palco dell'Opera Hall al Cairo resiste a dolori, tragedie, e soprattutto non si fa spegnere da quella esistenza 'negata' a lui come a tanti altri ragazze e ragazzi palestinesi nei Territori occupati. Mohammed e sua sorella Nour vogliono fare musica, lui ha una voce stupenda, lei è determinata, si veste da 'maschiaccio' e suona la chitarra elettrica o almeno qualcosa che ci somiglia molto da lontano visto che a Gaza trovare degli strumenti musicali è impossibile. Insieme a altri due bambini hanno fondato una band e cercano di guadagnare i soldi per comprarne di veri. 'Quando ti ricorderai di essere una femmina?' dice la madre spazientita alla figlioletta che le risponde: 'Quando potrò fare quello che voglio senno' mai'. Volere è potere recita Nour davanti alle avversità, alla violenza degli adulti, alla loro rassegnazione, a un tempo sempre uguale che inghiotte la gioia. 'Diventeremo famosi e cambieremo il mondo' grida al fratello nei momenti di debolezza. Insiste che lui canti, che si alleni, devono arrivare in Egitto, partecipare alle gare, dire che esistono al resto del mondo. Intanto corrono in bici, suonano ai matrimoni, sfidano quel muro che vuole sconfiggerli, renderli come tutti gli altri.

'Mohammed Assaf è riuscito da dare un volto nuovo a un popolo che è stato sempre emarginato e discriminato. In un mondo di guerre civili, rivoluzioni, lotte ed estremismo, la vicenda di Mohammed che da umile cantante nei matrimoni a Gaza riesce a diventare una giovane star di successo, ha regalato ai telespettatori, a ogni puntata, il sorriso e

la forza di dimenticare la guerra per un momento. Mohammed è un simbolo, la sua esperienza ha mostrato che i sogni possono trasformarsi in realtà, che l'impossibile può essere possibile' dice Hany Abu-Assad che ha subito desiderato fare un film da questa storia. Lui che è palestinese come il protagonista, arrivato al Festival di Cannes coi suoi film era più felice della vittoria di Mohammed che della sua. Anni dopo, nel 2012, il piccolo Mohammed è un giovane bello e arrabbiato. Gli amici di infanzia sono finiti barbuti coi gruppi più integralisti, le donne portano il velo, Gaza è sempre più devastata dalle bombe israeliane, il tunnel dove da ragazzini correvano per portare dall'Egitto in città i pacchetti del McDonald's è chiuso. Loro sono prigionieri in una città prigioniera davanti al mare senza punto di fuga. L'ira si meschia alle lacrime, la paura alla voglia di distruggere, tra quelle macerie è facile inventare nuovi nemici, separare, costruire rivalità e repressione. La musica è sempre di più un'arma per opporsi dalla desolazione, alle prediche integraliste, forse per questo in molti film che oggi raccontano le giovani generazioni tra i conflitti in Medio Oriente appare come un strumento di rivoluzione: e orizzontale, diffusa nella rete, a largo consumo, si ribella alle censure in nome della religione.

Abu-Assad non mostra il conflitto con Israele, le bombe, i soldati la radicalizzazione dei rapporti tra palestinesi stritolati tra le fazioni; tutto questo attraverso i vissuti dei suoi protagonisti e in esse diviene 'reale', controcampo del quotidiano allo stato d'eccezione mediatico. È cartina emozionale della geopolitica, intima, profonda, in cui vengono registrati i cambiamenti e gli ostacoli di chi, come Mohammed, è giovane, vuole esistere, vorrebbe essere nel mondo. Abu-Assad come negli altri suoi film sceglie la commedia che meschia al melò, alla storia d'amore, al cinema 'popolare': si ride, si piange, ci si diverte, si fa il tifo. È come una canzone, e di vita ce ne è sempre tanta.

**Il Manifesto - 14/04/16
Cristina Piccino**